

# Lectures dominicali

## Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

### SESTA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

*“Misericordia io voglio, non sacrificio”.*

Invito al “Sabato della vita”.

Sua gloria è l'uomo che vive.

Invito a leggere i contrasti che sull'unica volontà di Dio si immettono.

Gesù sceglie la vita, quella piena.

Vero *šabbāt* per ogni esistenza.

Il suo giogo è leggero, il suo peso è soave.

L'intensità tragica di questo passo

non annebbia lo splendore dell'eccedenza d'amore.

È un altro mondo, un altro passo, un'altra prospettiva.

La vita.

Questo regalarsi di Dio in Gesù,

con l'irruenza di chi punta dritto al cuore dell'uomo

non ci restituisce, istintivamente, felicità di esistere, gratuità di esserci e donarci.

È l'irruenza di una preferenza di amore, che urta le contabilità, le umane giustizie, i confini della comprensione.

Cammina Gesù, e incontra volti e persone. Non tutte limpide.

Molte bisognose ed altre, che si definiscono capaci di “dire” cosa Dio vuole.

*“Allora i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per farlo morire”.*

Egli avanza, si allontana, cammina, risana.

Il suo Regno predicato, segnato e insegnato con autorità

sconfina da ciò che conosciamo, dal nostro “senso di Dio”.

Ogni suo gesto ci rimette in una nuova partenza. Con stupore. Discepoli.

Nessuno è esperto di misericordia.

Sulla nostra vita è la Sua misericordia che ci rende “umani”. Non altro.

Di umanità vera, coltivata nella libertà di seguirlo

perché possiamo divenire il “suo *šabbāt*”.

Cammina Gesù e avanza, incontra uomini e donne, così come sono,

e li conduce “con legami di amore”.

Dio dischiude il suo volto, progressivamente.

Nel Tempio Gesù sarà più grande del Tempio.

Il Figlio amato ci insegnerà a portare un “giogo di vita”,

non di schiavitù, di catene.

*«Tennero consiglio contro di lui per farlo morire».<sup>1</sup>*

<sup>1</sup> F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

LETTURA: 1 Sam 21,2-7b

Questo passo del Primo Libro di Samuele, che vorrebbe ricordare agli uditori del vangelo un caso di *epikeia* citato in Mt 12,1-8 – stesso contesto del passo evangelico odierno –, si ambienta in una delle “tragedie” meglio riuscite della raccolta deuteronomistica (1 Sam 13 – 2 Sam 1), il cui culmine è la morte tragica del re Saul con il figlio Gionata e il canto di Davide per i due valorosi caduti. Non potendo giustificare l’intero impianto della tragedia, mi limito a offrire i risultati dell’analisi letteraria, basata soprattutto sulla valorizzazione scenica dei principali personaggi (Saul, Gionata, i Filistei e Davide):

### **I Atto: Saul sconfigge i Filistei e consolida il suo regno (1 Sam 13 – 14)**

*(da scorporare le sezioni riguardanti Samuele: 13,8-15a; e il capitolo 15). L’opposizione presente nel racconto è la trasgressione di Gionata e non la trasgressione di Saul.*

- Il regno di Saul e la battaglia contro i Filistei (13,1-7)
- Preparativi per la guerra (13,15b-23)
- L’attacco di Gionata (14,1-23)
- La colpa di Gionata (14,24-46)
- Le vittorie di Saul (14,47-52)

### **II Atto: L’incontro di Saul e Davide e la fuga di Davide (1 Sam 16 – 20)**

*(da scorporare quanto si riferisce a Davide proveniente da altri racconti: 16,1-13; 17,1-54; 19,15-24). L’opposizione è superata dal legame di amicizia tra Gionata e Davide.*

- Davide assunto come citaredo presso Saul (16,14-23)
- La presentazione di Davide (17,55-18,5 *passim*)
- L’invidia di Saul (18,6-16 *passim*)
- Il matrimonio di Davide (18,17-30)
- Gionata intercede a favore di Davide (19,1-7)
- Davide deve fuggire da Saul: salvato da Mikal (19,8-14)
- L’incontro di Gionata e Davide (20)

### **III Atto: La persecuzione di Davide (1 Sam 21 – 24)**

*(da scorporare quanto si riferisce a Davide-ḥabīru: 21,11-15). L’opposizione è superata dal rīb finale del c. 24.*

- Davide a Nob (21)
- Davide a Adullam e nella foresta di Cheret (22,1-5)
- Massacro dei sacerdoti di Nob (22,6-23)
- Davide contro i Filistei (23,1-14)
- Davide incontra Gionata a Corda (23,15-18)
- Davide sfugge di un soffio all’attentato di Saul (23,19-28)
- Fine dell’inseguimento di Davide e riconciliazione (24)

### **IV Atto: La fine di Saul (1 Sam 28 – 2 Sam 1)**

*(da scorporare altri racconti, doppioni o materiali provenienti da Davide-ḥabīru: 25,6 – 30,31). L’opposizione è superata con la morte di Saul e di Gionata.*

- I filistei in guerra contro Israele (28,1-6 *passim*)
- La battaglia finale e la morte gloriosa di Saul (1 Sam 31)
- La reazione di Davide (diverse tradizioni? 2 Sam 1,1-17)
- Il lamento per Saul e Gionata (2 Sam 1,17-27)

La pagina che leggiamo introduce il terzo atto della tragedia, centrato sulla tensione di Saul contro Davide e al suo inseguimento. La risoluzione starà in 1 Sam 24, quando un *rīb* porterà alla pacificazione dei due contendenti.

<sup>2</sup> Davide giunse a Nob, dal sacerdote Achimèlec. Achimèlec, trepidante, andò incontro a Davide e gli disse:

– Perché sei solo e non c'è nessuno con te?

<sup>3</sup> Davide disse al sacerdote Aḥimelek:

– Il re mi ha ordinato e mi ha detto: “Nessuno sappia niente di questa cosa per la quale ti mando e che ti ho ordinato”. Ai miei ragazzi ho fatto sapere dove trovarci. <sup>4</sup> Ora dunque che hai a portata di mano? Dammi cinque pani o quanto c'è.

<sup>5</sup> Il sacerdote rispose a Davide:

– Non ho a portata di mano pane comune, ma c'è solo del pane sacro. I giovani però si sono almeno astenuti da donna?

<sup>6</sup> E Davide disse al sacerdote:

– Ma certo! Dalle donne ci siamo astenuti dall'altro ieri. Quando sono uscito [in battaglia], il sesso dei giovani era già in condizione di santità, sebbene si trattasse d'un viaggio profano; tanto più oggi.

<sup>7</sup> Il sacerdote gli diede il pane sacro, perché non c'era là altro pane che quello dell'offerta tolto via dalla presenza di JHWH, e fu sostituito con pane ancora caldo il giorno stesso in cui l'altro fu tolto.

Ecco di seguito la struttura della scena della fuga di Davide a Nob, presso il sacerdote Aḥimelek:

I. Introduzione (vv. 2-3)

A. v. 2a: L'arrivo di Davide a Nob

B. vv. 2b-3: La trepidazione di Aḥimelek

a. v. 2b: l'ansia di Aḥimelek

b. v. 3: la risposta di Davide

II. Le richieste di Davide (vv. 4-10)

A. vv. 4-7: La prima richiesta

a. v. 4: la richiesta del pane

b. vv. 5-6: condizioni per esaudire la richiesta

1) la purità chiesta dal sacerdote (v. 5)

2) la falsa risposta di Davide (v. 6)

c. v. 7: il dono del pane consacrato

B. v. 8: la presenza di Doeg (commento del narratore)

A'. vv. 9-10: La seconda richiesta

a. v. 9: richiesta di un'arma

b. v. 10a: risposta del sacerdote: la spada di Goliath

c. v. 10b: accettazione dell'offerta

La lettura liturgica è purtroppo troncata al v. 7a. Sarebbe meglio leggere l'intera scena o almeno per intero il v. 7.

**vv. 2-3:** Il sacerdote di Nob, città sacerdotale, si chiama Aḥimelek. Esplicitiamo il senso del toponimo e del nome: il sacerdote di «prosperità» è «il re mio fratello». Si tratta quindi di un luogo e di una condizione idilliaca, dove il sacerdote è fratello del re per la prosperità della loro terra. La stilizzazione della scena impedisce di approfondire troppo il motivo della «trepidazione» (verbo *ḥārad*) di Aḥimelek, non tanto il rispetto generico per

Davide, quanto il legame di alleanza che lo lega a Davide. Egli teme subito il peggio per lui e il gruppo di «guerriglieri» che gli stanno intorno. La risposta di Davide è sfuggente e comunque rassicurante: ha già fissato un appuntamento con i suoi «ragazzi» (*n<sup>e</sup>cārîm*) e presto si ricongiungerà con loro.

**vv. 4-7:** La cosa più immediata per ora è procurare qualcosa da mangiare per il gruppetto formato da Davide e dai suoi migliori capitani. Potrebbero essere cinque persone, visto che al sacerdote Ahimelek sono richiesti «cinque pani» oppure *hannimšā'* «quel che c'è».

Il sacerdote, tuttavia, pone alcuni ostacoli alla consumazione dei pani per le ragioni delle leggi sacerdotali:

1) sono pani già «consacrati», cioè appartengono alla divinità in quanto sono già stati offerti sull'altare della presenza delle offerte: *«Il sacerdote preleverà dall'oblazione il suo memoriale e lo brucerà sull'altare: sacrificio consumato dal fuoco, profumo gradito in onore di JHWH. Il resto dell'oblazione spetta ad Aronne e ai suoi figli; è parte santissima, porzione di JHWH»* (Lv 2,9-10);

2) questi pani devono dunque essere mangiati solo da sacerdoti: *«Nessun profano mangerà le offerte sante; né l'ospite di un sacerdote né il salariato potrà mangiare le offerte sante. Ma una persona che il sacerdote avrà comprato con il proprio denaro ne potrà mangiare, e così anche lo schiavo che gli è nato in casa: costoro potranno mangiare il suo cibo. Se la figlia di un sacerdote è sposata con un profano, non potrà mangiare del contributo delle offerte sante. Se invece la figlia del sacerdote è rimasta vedova o è stata ripudiata e non ha figli, ed è tornata ad abitare da suo padre come quando era giovane, potrà mangiare il cibo del padre; ma nessun profano potrà mangiarne»* (Lv 22,10-13);

2) e inoltre devono essere mangiati in purità rituale, secondo la legge sacerdotale: *«Parla ad Aronne e ai suoi figli: trattino con rispetto le offerte sante dei figli di Israele e non profanino il mio santo nome, perché sono offerte consacrate a me. Io sono JHWH. Di' loro: Nelle generazioni future ogni uomo della vostra discendenza che si accosterà in stato di impurità alle offerte sante, consacrate dai figli di Israele in onore di JHWH, sarà eliminato dalla mia presenza. Io sono JHWH»* (Lv 22,2-3).

Il v. 7 spiega il motivo di quanto è accaduto. È stata fatta un'*epikeia* alle leggi sacerdotali, per il fatto che non vi era altro pane da condividere a ragione dell'azione meritoria che Davide stava svolgendo con i suoi alleati. Vedremo però che nella pagina evangelica non vi è solo *epikeia*, ma la rivelazione del vero centro della *tôrâ*, che è l'amore.

In quello stesso giorno si procedette alla sostituzione del «pane della presenza» con il pane *nuovo* appena cotto: l'offerta a Dio non venne meno, ma nemmeno venne meno la condivisione per una legge divina che avrebbe schiacciato l'umanità del comando.

SALMO: Sal 42(43),I. 3-5

**℟ La tua verità, Signore, sia luce al mio cammino.**

<sup>1</sup> Fammi giustizia, o Dio,  
difendi la mia causa contro gente spietata;  
liberami dall'uomo perfido e perverso.

<sup>3</sup> Manda la tua luce e la tua verità:

℟

siano esse a guidarmi,  
mi conducano alla tua santa montagna, alla tua dimora.      **℞**

<sup>4</sup> Verrò all'altare di Dio,  
a Dio, mia gioiosa esultanza.  
A te canterò sulla cetra, Dio, Dio mio.      **℞**

<sup>5</sup> Perché ti rattristi, anima mia, perché ti agiti in me?  
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,  
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.      **℞**

#### EPISTOLA: Eb 4,14-16

<sup>14</sup> Dunque, poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è entrato nei cieli, Gesù, il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. <sup>15</sup> Infatti, non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato. <sup>16</sup> Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno.

Gesù durante la sua vita terrena non fu solo un semplice credente, in quanto nei confronti della fede egli ha esercitato una funzione unica, che si è estesa dal principio (*ἀρχή*) alla fine (*τέλος*). In ciò sta la sua singolarità. Si può dire però che il NT non solo presenta Gesù come un modello di fede, ma la fede di Gesù diventa il punto di riferimento per capire chi è veramente Dio e come mettersi in giusta relazione con lui.

Per troppo tempo, la comprensione della spiritualità di Gesù è stata impedita da pregiudizi teologici. Può sembrare sorprendente il fatto che per molti secoli la riflessione su Cristo e la pietà cristiana si siano allontanate l'una dall'altra per limiti così incidenti. La stessa interpretazione della morte di Gesù e della sua fedeltà all'amore «sino alla fine» è stata falsata dal presupposto che egli già conoscesse il suo destino.

Questo non ha certo impedito lo sviluppo di forme autentiche di spiritualità cristiana. Occorre infatti ricordare che la potenza della grazia vince anche modelli inadeguati, riuscendo ad esprimere la luce e la grazia sufficienti a far crescere figli di Dio. Ciò che importa non sono i modelli attraverso i quali si interpretano le esperienze, bensì le offerte vitali accolte e le dinamiche messe in moto. È però innegabile che i modelli possono impedire alcuni sviluppi e in certe situazioni divenire ostacoli gravi.

La pietà cristiana oggi può e deve subire una svolta notevole: «tenendo fisso lo sguardo su Gesù» (Eb 3,1; 12,2), la comunità ecclesiale può imparare a percorrere il cammino di fede di Gesù e ad assimilare i suoi criteri di scelta. Una fase nuova può aprirsi nella storia della teologia, della pietà e della spiritualità cristiana. Percorrendo il cammino di fede che Egli ha percorso non solo siamo in grado di «avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (cf Fil 2,5), di «avere cioè il suo pensiero» (cf I Cor 2,16), ma anche di sviluppare e far fiorire nel nostro tempo le potenzialità ancora inesprese del suo Vangelo. Oggi siamo in grado di fare un notevole passo avanti verso la scoperta dell'autentica

spiritualità di Gesù, di penetrare più nel profondo il segreto della sua preghiera, di cogliere in modo più profondo la portata della sua fedeltà al Regno di Dio e di capire meglio l'annuncio del suo Vangelo. A questa possibilità corrisponde il compito di testimoniare l'esito salvifico della via tracciata da Gesù, l'efficacia del suo Vangelo, di mostrare, cioè, a quale ricchezza può condurre lo Spirito che il risorto continua a effondere su coloro che, anche oggi, vivono la sua Parola. Non possiamo tradire la responsabilità che grava sulla nostra generazione di credenti. È in gioco la sopravvivenza dell'umanità.

VANGELO: Mt 12,9b-21

La sezione di Mt 12,1-21 presenta un racconto omogeneo che, come spesso in Matteo, si compone di tre scene. Le prime due scene (vv. 1-8 e 9-14) sono narrate nell'arco cronologico del medesimo *šabbāt*, prima all'aperto in campagna e poi all'interno di una sinagoga. Anche i protagonisti sono i medesimi: Gesù e i Farisei (a dire il vero, la reazione dei Farisei è riportata solo in conclusione dei due episodi, al v. 14, quando Matteo esplicita il piano dei Farisei di voler far morire Gesù). Queste prime due scene sono tenute insieme dalle parole-gancio *σάββατον* «sabato» (vv. 1. 2. 5. 8. 10. 11 e 12) ed *ἔξεστιν* «è permesso» (vv. 2. 4. 10 e 12). La struttura narrativa è pure simile nelle due scene: Gesù risponde a un'obiezione dei Farisei nei vv. 3-8 e nei vv. 11-12.

La terza scena (vv. 15-21), invece, con la formula di citazione e la citazione estesa di Is 42,1-4, fa da contrappunto ai conflitti precedenti. Dopo che i Farisei hanno decretato la sua morte, Gesù «si ritira» (cf l'importante verbo *ἀνεχώρησεν*; anche in Mt 14,13 e 15,21). Lui «si ritira» e gli altri vanno a cercarlo e gli vanno dietro, perché guarisce le folle (vv. 9-14) e fa del bene alla gente che incontra.

<sup>9</sup> *Allontanatosi di là, entrò nella loro sinagoga;* <sup>10</sup> ed ecco un uomo che aveva una mano paralizzata. Per accusarlo, domandarono a Gesù:

– È lecito guarire in giorno di sabato?

<sup>11</sup> Ed egli rispose loro:

– Chi di voi, se possiede una pecora e questa, in giorno di sabato, cade in un fosso, non l'afferra e la tira fuori? <sup>12</sup> Ora, un uomo vale ben più di una pecora! Perciò è lecito in giorno di sabato fare del bene.

<sup>13</sup> E disse all'uomo:

– Tendi la tua mano.

Egli la tese e quella ritornò sana come l'altra. <sup>14</sup> Allora i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

<sup>15</sup> Gesù però, avendolo saputo, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli li guarì tutti <sup>16</sup> e impose loro di non divulgarlo, <sup>17</sup> perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

<sup>18</sup> *Ecco il mio servo, che io ho scelto;*

*il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento.*

*Porrò il mio spirito sopra di lui*

*e annuncerà alle nazioni la giustizia.*

<sup>19</sup> *Non contesterà né griderà*

*né si udrà nelle piazze la sua voce.*

<sup>20</sup> *Non spezzerà una canna già incrinata,*

*non spegnerà una fiamma smorta,  
finché non abbia fatto trionfare la giustizia;  
21 nel suo nome spereranno le nazioni.*

Le due scene comprese nella pericope liturgica (vv. 9-14 e 15-21) hanno strutture diverse. I vv. 9-14 sono costruiti simmetricamente:

- A. v. 9: introduzione
- B. v. 10: domanda rivolta a Gesù
- C. v. 11: risposta di Gesù
  - X'. v. 12: principio («è lecito in giorno di sabato fare del bene?»)
- B'. v. 13a: comando di Gesù
- C'. v. 13b: esecuzione del comando
- A'. v. 14: conclusione

Al contrario, la scena dei vv. 15-21 è introdotta da quattro brevi frasi, a modo di sommario (vv. 15-16), le quali servono a inquadrare la citazione estesa di Is 42,1-4, l'inizio del Primo Carne del Servo sofferente di Isaia (vv. 18-21), solennemente segnalato dalla formula di compimento del v. 17 (ἵνα πληρωθῆ τὸ ῥηθὲν διὰ Ἡσαΐου τοῦ προφήτου «perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia»). La frase del v. 21 ha come soggetto i Popoli (cf nel v. 18 κρίσις «giudizio» ed ἔθνη «popoli») fanno da parole-gancio per questa frase finale).

**vv. 9-11:** La «loro» sinagoga è una sottolineatura che lascia stupiti. Non è una sinagoga delle tante sinagoghe giudaiche, ma la sinagoga di quegli stessi («i farisei») che hanno criticato poco prima i suoi discepoli perché avevano raccolto spighe pur essendo giorno di *šabbāt*.

La prima cosa che Gesù vede è quella persona con la mano paralizzata. Matteo non dice nulla dell'incontro di Gesù con i capi della sinagoga, perché è tutto concentrato sulla polemica con i Farisei. La loro domanda è infatti pretestuosa: «È lecito guarire in giorno di sabato?» e si riferisce a una discussione ancora aperta ai giorni di Gesù se la guarigione fosse o no uno dei lavori permessi in giorno di *šabbāt*.

La risposta di Gesù fa appello alla concretezza dello *šabbāt* vissuto dai contadini galilei, che non potrebbero certo lasciar morire una pecora in un fosso attendendo la fine di *šabbat*, e ad un'altra discussione aperta a riguardo di *šabbāt*, se cioè fosse possibile salvare un animale che di *šabbāt* fosse caduto in un fosso. A questa domanda, gli Esseni rispondevano con un «no» fermo, mentre i rabbini tannaitici hanno risolto il problema con una mediazione più “pastorale”: uno poteva aiutare l'anima ad uscire, ma doveva essere l'animale a uscire da se stesso dal fosso.

Il caso presentato da Matteo è del tutto particolare: si tratta di uno che ha *una sola pecora* (πρόβατον ἓν) e la situazione richiama subito l'apologo di Natan (2 Sam 12,3).

**v. 12:** Ma l'argomento non è ancora sufficiente per Matteo. Bisogna andare al cuore del problema: lo *šabbāt* è spazio di benevolenza e di amore che è segno della benevolenza e dell'amore del Creatore. «Misericordia» (*hesed*) è alla base del «sacrificio» e dello *šabbāt* (cf Os 6,6). Dal punto di vista formale, questa è una vera e propria *hālākā* a riguardo dello *šabbāt*: anche il comandamento dello *šabbāt* è subordinato alla legge primaria dell'amore. Questo è infatti il significato del detto matteoano che l'intera *tôrâ* dipenda dal duplice comando dell'amore (Mt 22,40): l'amore è il centro di ogni comandamento e

nessun comandamento può essere osservato al di fuori dell'amore. Questo è davvero il centro della pericope. Se per i rabbini salvare una vita poteva essere *epikeia* del riposo sabbatico, per Gesù vi è un insegnamento ancora più grande: «pienezza della legge è l'amore» (cf Rm 13,10).

**vv. 13-14:** Dopo un semplice comando, vi è la guarigione, senza alcun gesto da parte di Gesù: solo la parola, per non insinuare in nessun modo una trasgressione del comandamento dello *šabbāt*.

La cosa più importante è la decisione di uccidere Gesù. I Farisei *συμβούλιον λαμβάνειν* «prendono la decisione»... È la prima volta nel vangelo che si ricorda la fine tragica di Gesù: coloro che leggono il vangelo sanno che il progetto dei Farisei avrà successo e sarà una decisione che non avrà ritorno. Essi, da quel momento, davvero «uscirono».

**vv. 15-21:** Ecco il senso della citazione estesa di Is 42,1-4. Matteo ha voluto mettere proprio a questo punto la citazione del Primo Carme del Servo sofferente, a metà circa della sua narrazione e subito dopo l'«uscita» dei Farisei. Essa è la più solenne delle formule introduttive delle citazioni di compimento ed è la più lunga citazione presente nel vangelo di Matteo, benché sia la meno ancorata al contesto, al vocabolario e al contenuto (cf U. Luz). Ma è la citazione che riesce a meglio esprimere e manifestare lo stile di Gesù sino alla sua Passione e Morte in croce.

PER LA NOSTRA VITA:

1. *«Beati coloro che seguono la via dell'integrità, che camminano secondo la legge di JHWH»* [Sal 118(119),1].

Colui che parla così suppone che ci sia già stato un inizio. Fa capire che la vita con Dio non consiste solamente e non essenzialmente, nell'iniziare continuamente da capo. Per questo parla di una strada, di un camminare nella legge di Dio. Testimonia così che l'inizio c'è già stato, gli dà tutto il suo valore, non vuole tornare indietro. Fondata su questo inizio che Dio ha posto nei nostri confronti, la nostra vita con lui è una strada «nella legge di Dio».

È questo per l'uomo un essere reso schiavo dalla legge? No, è la liberazione dalla legge di morte che impone di ricominciare incessantemente. L'attesa giorno dopo giorno di un nuovo inizio, inizio che si crede aver trovato tante volte, per vederlo poi alla sera venire meno ancora una volta, porta alla completa rovina della fede nel Dio che, un giorno, ha posto un inizio nella mia vita con la sua parola che perdona e rinnova in Gesù Cristo, cioè il mio battesimo, la nuova nascita, la mia conversione. Dio mi ha convertito a lui una volta per tutte; non sono stato io che una volta per tutte mi sono convertito a Dio. Dio ha posto l'inizio: questa è la gioiosa certezza della fede. Per questo non devo tentare di realizzare, accanto all'unico inizio di Dio, altri innumerevoli inizi personali. Proprio da questo io sono liberato. Una volta per tutte l'inizio è dietro di me, l'inizio di Dio. Ormai coloro che appartengono alla Chiesa non devono più esortarsi reciprocamente come coloro ai quali il nuovo inizio continua a essere donato e che sono insieme sulla strada il cui inizio è stato questo: Dio ha trovato i suoi e la fine non potrà essere che questa: Dio li cerca ancora.

La strada tra questo inizio e questa fine è il camminare nella legge di Dio. È la vita sottomessa alla sua parola, in tutta la sua diversità, nella sua ricchezza, nella sua inesauribile pienezza di conoscenza e di esperienza.



Su questo cammino c'è in realtà un pericolo solo: voler tornare indietro al di qua di questo inizio oppure, ma si tratta della stessa cosa, perdere di vista il fine. A questo punto allora il cammino cessa di essere cammino di grazia e di fede; cessa di essere il cammino di Dio.<sup>2</sup>

2. Il santuario del testo non è designato, nella sua lettera, da un luogo sacro, bensì da un tempo sacro, il *sabato*. Certamente questo comandamento del sabato è parte integrante dell'immagine di Dio. Dio per primo osserva il sabato, perché l'uomo a sua volta lo osservi secondo il modello di Dio, cioè "a sua immagine". Questo è sufficiente a relativizzare l'idea che l'uomo sia immagine di Dio attraverso il proprio lavoro: lo è, piuttosto, attraverso la pausa dal lavoro. Porre termine al proprio lavoro significa essere più forti del proprio lavoro, e cosa c'è di più difficile? Significa essere più forti della propria forza, ed è ciò che definisce la dolcezza di Dio. Il sabato sottolinea ancora una volta la dolcezza al cuore dell'immagine di Dio. Legge di dolcezza che corregge le proiezioni di un Dio superpotente, confuso con il nostro sogno di superpotenza, vale a dire un Dio a nostra immagine.<sup>3</sup>

3. Non vi è intuizione del significato trascendente se non vi è prima la meraviglia e il timore riverenziale come premessa. Diciamo "premesse" perché meraviglia e timore riverenziale non sono emozioni, ma atti conoscitivi che implicano giudizi di valore.

Il senso di meraviglia non è una nebbia nei nostri occhi o nelle nostre parole. La meraviglia, o lo stupore assoluto, è un modo di trascendere ciò che è dato nella cosa e nel pensiero, è il rifiuto di considerare una qualsiasi cosa come scontata o conclusiva. È la nostra onesta risposta alla grandiosità e al mistero della realtà, il nostro modo di affrontare ciò che trascende la realtà data.<sup>4</sup>

4. La gloria non è una qualità estetica né fisica. La si avverte nella grandiosità, ma è più di questa. È una *presenza*, o meglio, il *fulgore di una presenza*. [...]

È difficile spiegare che cosa significhi dire che una persona "ha presenza". Vi sono persone di cui noi avvertiamo l'esistenza, anche se non fanno mostra di sé con parole: esse hanno "presenza". Altri possono far mostra di sé sin che vogliono, eppure nessuno si accorge della loro presenza. Di una persona il cui aspetto esteriore ci trasmetta qualcosa della sua forza e della sua grandezza, la cui anima sia radiosa e si esprima senza parole, noi diciamo che ha presenza. [...]

L'uomo religioso vede le cose come se gli mostrassero il dorso mentre la loro faccia è volta a Dio, come se la gloria delle cose consistesse nell'essere oggetto delle cure di Dio. Essere è insieme presenza e assenza. Dio dovette celare la sua presenza per creare il mondo. Dovette rendere possibile la sua assenza per far posto alla presenza del mondo. La creazione ha portato con sé il rifiuto e la sfida, l'assenza, l'oblio e la resistenza.

<sup>2</sup> D. BONHOEFFER, "Si je n'ai pas l'amour". *Textes rassemblés en bréviaire*, Publié par O. DUZDUS, Traduction de P. GAGNIER - L. JEANNERET - É. MARION, Éditions Labor et Fides - Diffusion Librairie Protestante, Genève - Paris 1972.

<sup>3</sup> P. BEAUCHAMP, *Testamento biblico*, Prefazione di P. RICŒUR, Postfazione di Y. SIMOENS, Traduzione dal francese a cura di A. DEBOVE - V. LANZARINI (Spiritualità Biblica), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 2007, p. 21.

<sup>4</sup> A.J. HESCHEL, *Chi è l'uomo?*, Traduzione di L. MORTARA - E. MORTARA DI VEROLI, Con uno scritto di E. ZOLLA (ConRel 36), SE, Milano 2005, p. 92.

L'uomo può perdere il senso dell'ineffabile. Essere vivi ormai è un luogo comune; il senso di assoluto stupore è svanito; il mondo è diventato familiare, e la familiarità spegne l'esaltazione, l'apprezzamento. Privato della capacità di celebrare, l'uomo moderno cerca qualcosa che lo diverta o lo intrattenga. [...]

L'uomo deve sforzarsi di raggiungere la vetta per sopravvivere sul fondo. Le sue regole devono essere superiori al suo comportamento, i suoi fini devono oltrepassare i suoi bisogni. La sicurezza dell'esistenza consiste nella sua esaltazione.

La quieta esaltazione, la capacità di celebrare: è questa una delle ricompense dell'essere uomini. È bene espressa in una frase che Rabbi Akiba ha offerto ai suoi discepoli:

*un canto ogni giorno,  
un canto ogni giorno.*<sup>5</sup>

5. Nell'oceano tumultuoso del tempo e della fatica vi sono isole di tranquillità dove l'uomo può trovare rifugio e recuperare la propria dignità. Questa isola è il settimo giorno, il Sabato, un giorno di distacco dalle cose, dagli strumenti e dagli affari pratici e di attaccamento allo spirito. [...] Il Sabato non è tempo di ansia o preoccupazione personale, di qualunque attività che possa smorzare lo spirito della gioia. [...] Il Sabato non è tempo per ricordare i peccati, per confessare o pentirsi e nemmeno per invocare sollievo o chiedere qualunque cosa di cui possiamo avere bisogno; è un giorno fatto per la lode, non per le suppliche. Il digiuno, il lutto, le manifestazioni di dolore sono proibiti. Il periodo di lutto viene interrotto dal Sabato. [...] Qualora vi fosse un malato in famiglia, ricordandocene mentre recitiamo la benedizione: «Guarisci il malato», diventeremmo tristi e melanconici nel giorno del Sabato. [...] Essere tristi al Sabato è un peccato.<sup>6</sup>

6. Chi è l'uomo? *Un essere posto nel travaglio, ma che ha i sogni e i disegni di Dio*; il sogno di Dio di un mondo redento, della riconciliazione tra cielo e terra, di una umanità che sia realmente a sua immagine, che rispecchi la Sua saggezza, la Sua giustizia, la Sua misericordia. Il sogno di Dio è di non essere solo, ma di avere il genere umano come compagno nel dramma dell'incessante creazione.<sup>7</sup>

7. Gesù ha infranto le leggi ebraiche sul riposo del sabato. Lo fece per volere la vera santificazione del sabato. Il sabato non viene santificato da ciò che gli uomini fanno o non fanno, ma dall'agire di Gesù Cristo che opera per la salvezza dell'uomo.<sup>8</sup>

8. Gesù riprende la legge a partire dalle sue radici, l'approfondisce, ma la fa riposare sulla propria autorità, senza dimenticare che essa è la volontà di "mio Padre" (Mt 7,21). In questo consiste la rivoluzione. Ma non è il caso di parlare di una "nuova legge", *nova lex*.

Compiere la legge, è la stessa cosa che superarla? Il modo in cui Gesù si presenta nei confronti della legge ci fornisce un elemento di risposta. La legge è in qualche modo

<sup>5</sup> A.J. HESCHEL, *Chi è l'uomo?*, p. 105.

<sup>6</sup> A.J. HESCHEL, *Il Sabato. Il suo significato per l'uomo moderno*, Traduzione di L. MORTARA - E. MORTARA DI VEROLI, Silografie di I. SCHOR, Rusconi Editore, Milano 1972, 21972, pp. 46-48.

<sup>7</sup> A.J. HESCHEL, *Chi è l'uomo?*, pp. 133-134.

<sup>8</sup> D. BONHOEFFER, *Etica*, Edizione critica in lingua tedesca a cura di E. FEIL - C. GREEN - H.E. TÖDT, Traduzione di C. DANNA, Edizione italiana a cura di A. GALLAS (BC 14 / ODB 6), Editrice Queriniana, Brescia 1995, p. 55.

oltrepassata nella misura in cui Gesù risale alla sua origine: mette davanti a noi la fonte. La legge viene portata verso il suo inizio ed è in questo modo superata: la fonte della legge è più della legge. Ora, Gesù si presenta dalla parte della fonte.

Nell'altro senso, il compimento conduce verso la fine: compiere la legge non può che equivalere a compierla fino in fondo. La giustizia così raggiunta "sorpasserà" dunque quella che si fermava prima di tale termine, "quella degli scribi e dei farisei". [...]

Questo cammino che va dall'inizio alla fine della legge (due luoghi del mistero!) non sorvola la legge, non la sostituisce con qualche altra istanza giudicata più degna di Dio.<sup>9</sup>

9. Cosa sarebbe la legge senza la Presenza? L'esegesi delle parole di Gesù e i commentari, anche i migliori, rischiano di dimenticare il corpo, la bocca dalla quale escono, l'aria, lo spirito, la musica di colui che ha parlato. Era là, Gesù che parlava...<sup>10</sup>

#### 10. *Il «tesoro» e la «sposa» di Israele*

Memoriale dell'evento fondatore – della Parola di Dio e della responsabilità umana –, il sabato custodisce, come tutti gli eventi fondanti, il segreto della riuscita della creazione e del mondo. Per questo esso è il «tesoro di Israele», la sua cosa più cara.

Narra un *midraš* che «quando stava per consegnare la Torah ad Israele, Dio parlò così: "Figli miei! Se voi accetterete la Torah e osserverete le mie *mišvoth*, vi darò per tutta l'eternità una cosa estremamente preziosa che è in mio possesso". "Che cosa è mai", domandò Israele, "questa cosa preziosa che ci darai se obbediremo alla tua Torah?". "Vi darò il mondo futuro". "Mostraci in questo mondo un esempio del mondo futuro". "Il sabato è un esempio del mondo futuro"».

Il sabato è la cosa più «preziosa» che Dio possiede e che affida ad Israele, ed in esso si riflette il «mondo futuro», cioè il mondo come voluto e creato da Dio. Ma per esprimere l'importanza del sabato, più che alla metafora impersonale del «tesoro», la tradizione ebraica ricorre a quella relazionale e nuziale dell'amore (si ricordi che in ebraico *shabbat* è femminile): «Disse Rabbi Simeone ben Jochaj: quando fu terminata l'opera della creazione, il Settimo giorno (il Sabato) si lamentò: "Signore dell'universo, tutto quello che hai creato è fatto a coppia e a ogni giorno della settimana tu hai concesso un compagno. Soltanto io sono rimasto solo". E Dio gli rispose: "La comunità di Israele sarà il tuo compagno"». Il sabato è la «sposa» della quale Israele è «lo sposo» e tra i due si intreccia una storia d'amore, la stessa di quella dei due amanti del Cantico dei Cantici.

Questa spiritualità, dai tratti simbolici così mistici, ha trovato la sua espressione più alta nel celebre inno *L<sup>e</sup>kà dôdî likra't kalâ* di Shelomo ben Moshe Alqabetz (1505-1576) che le comunità sinagogali di tutto il mondo cantano ogni venerdì sera per dare il benvenuto allo *šabbāt*, nella figura di sposa:<sup>11</sup>

*L<sup>e</sup>khā dôdî likra't kallâ  
p<sup>e</sup>nê šabbāt n<sup>e</sup>kabb<sup>e</sup>lâ (2 volte).*

*šamôr v<sup>e</sup>-zakhôr b<sup>e</sup>dibbûr 'ehād  
hišmî'ânû 'el ham<sup>e</sup>iuhād*

Vieni, mio Amato, incontro alla Sposa:  
accogliamo lo *šabbāt* (2 volte).

Osserva e ricorda: con una sola espressione  
ci ha fatto udire il Dio Unico:

<sup>9</sup> P. BEAUCHAMP, *La legge di Dio*, Traduzione di M. GAMBARINO (Piemme Religione), Edizioni Piemme, Casale Monferrato AL 2000, pp. 127-128.

<sup>10</sup> P. BEAUCHAMP, *La legge di Dio*, p. 137.

<sup>11</sup> C. DI SANTE, *Parola e Terra. Per una teologia dell'ebraismo*, Presentazione di A. BALLETTTO (Dabar. Saggi Teologici 39), Marietti 1820, Genova 1990, pp. 96-97.

אֲדֹנָי 'eḥād ūšmō 'eḥād  
šēm ūl'tif'èret v'lit'hillâ.

L<sup>e</sup>khā dōdî likra't kallâ  
p<sup>e</sup>nê šabbāt n<sup>e</sup>kabb<sup>e</sup>lâ (2 volte).

Likra't šabbāt l'khû v<sup>e</sup>nēl'khā  
kî hî' m<sup>e</sup>qôr hab<sup>e</sup>rakhâ  
mērô's miq-qèdem n<sup>e</sup>sukhâ  
sôf ma'āsèh b<sup>e</sup>maḥšavâ t<sup>e</sup>hillâ.

L<sup>e</sup>khā dōdî likra't kallâ  
p<sup>e</sup>nê šabbāt n<sup>e</sup>kabb<sup>e</sup>lâ (2 volte).

Miqdāš mēlech 'ir m<sup>e</sup>lūkhâ  
qūmi šē'i mittôkh hahapekhâ  
rav lākh ševet be'emek habakhâ  
v<sup>e</sup>hû' jahmol 'alājkh khemlâ.

L<sup>e</sup>khā dōdî likra't kallâ  
p<sup>e</sup>nê šabbāt n<sup>e</sup>kabb<sup>e</sup>lâ (2 volte).

Hit'or<sup>e</sup>rî, hit'or<sup>e</sup>rî,  
kî vā' 'orèkh, qūmi 'urî,  
'urî 'urî šir dabb<sup>e</sup>rî,  
kevôd אֲדֹנָי 'alājkh niglâ.

L<sup>e</sup>khā dōdî likra't kallâ  
p<sup>e</sup>nê šabbāt n<sup>e</sup>kabb<sup>e</sup>lâ (2 volte).

Bô'i b<sup>e</sup>šalôm 'atèret ba'alāh,  
gam b<sup>e</sup>simhâ ūzahālâ  
tôkh 'ēmûnê 'am s<sup>e</sup>gullâ  
bô'i kalla, bô'i kalla.

L<sup>e</sup>khā dōdî likra't kallâ  
p<sup>e</sup>nê šabbāt n<sup>e</sup>kabb<sup>e</sup>lâ (2 volte).

Adonai è Uno e il Suo nome è Uno.  
Per fama, lode e gloria.

Vieni, mio Amato, incontro alla Sposa:  
accogliamo lo šabbāt (2 volte).

Orsù andiamo incontro allo šabbāt  
perché è la fonte della benedizione:  
dalle origini più antiche fu stabilito,  
ultima delle opere, ma inizio nel pensiero.

Vieni, mio Amato, incontro alla Sposa:  
accogliamo lo šabbāt (2 volte).

Santuario del Re, città regale,  
sorgi, esci dalla distruzione;  
hai vissuto abbastanza nella valle del pianto.  
Egli avrà pietà di te.

Vieni, mio Amato, incontro alla Sposa:  
accogliamo lo šabbāt (2 volte).

Destati, destati,  
perché è giunta la tua luce, alzati, risplendi,  
svegliati, svegliati e intona un canto  
la gloria di Hashem si è manifestata su di te.

Vieni, mio Amato, incontro alla Sposa:  
accogliamo lo šabbāt (2 volte).

Vieni in pace “corona del suo sposo”,  
con gioia canti e allegria  
in mezzo ai fedeli del “popolo diletto”,  
vieni sposa, vieni sposa.

Vieni, mio Amato, incontro alla Sposa:  
accogliamo lo šabbāt (2 volte).